

Introduzione

Maria Pia Casalena

Sismondi scrisse la *Histoire de la chute de l'Empire romain* a Ginevra, a metà degli anni Trenta, ma questa tematica apparentemente così distante dai suoi interessi di ricerca e studio era comparsa già nel 1820 per un ciclo di conferenze presso l'Académie de Genève. L'autore stesso ricordava questo precedente nella sua Introduzione, spiegando come col tempo avesse preferito trasferire in un lavoro scritto lo sforzo profuso per tenere una serie di lezioni orali.

Dunque un periodo e un tema non nuovi per Sismondi, che certo avrebbe dovuto la sua fama di storico (contemporanea e futura) molto di più al Medio Evo comunale della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-age* e, in seconda istanza, ai ventinove tomi della *Histoire des Français*. L'opera che qui introducevamo, del resto, risultava molto più breve e, soprattutto, non era accompagnata da alcun apparato critico. Un'opera di divulgazione, si direbbe oggi, e il fatto che il committente fosse quel Dionysius Lardner che con la sua *Cabinet Cyclopaedia* si proponeva precisamente di fare lavoro di disseminazione in campo umanistico-sociale e scientifico¹ potrebbe concorrere a indurre a concludere che la *Histoire*

¹ Il 3 febbraio del 1831 Dionysius Lardner inviava a Sismondi il progetto e il piano della *Cabinet Cyclopaedia*, dando seguito poi a quell'invio con una fitta corrispondenza. Cfr. Sezione dell'Archivio di Stato di Pescia (d'ora in poi SASPe), *Fondo Sismondi*: Lettera di Dionysius Lardner a Sismondi del 3 febbraio 1831 (A.14.27); Lettera di Lardner a Sismondi del 22 febbraio 1831 (A.14.28); Lettera di Lardner a Sismondi del 6 giugno 1831 (A.14.29); Lettera di Lardner a Sismondi del 12 agosto 1831 (A.14.30); Lettera di Lardner a Sismondi del 17

de la chute de l'Empire romain vada irrimediabilmente classificata tra le 'minori' e secondarie tanto nell'opus dell'autore quanto nella più vasta sfera della storiografia europea degli anni Trenta.

A ben vedere, le cose non stanno proprio così. È sicuramente vero che questo libro rappresenti un unicum per molti riguardi, e che l'assenza del corredo di annotazioni – peraltro ampiamente compensata dal richiamo alle fonti nel testo – non consenta di annoverarlo tra i grandi capolavori della storiografia del periodo. Tuttavia, esso costituisce a nostro avviso una delle opere più interessanti dell'autore, non da ultimo proprio per quegli innesti di economia e pensiero politico la cui latitanza avrebbe fatto decadere, nell'opera classica di Fueter, la storiografia sismondiana a stanco epigono della tradizione illuminista priva di innovazioni significative (cfr. Cfr. Fueter 1943, vol. II, 99-100). Non solo in questo libro le riflessioni dell'economista e del costituzionalista rivestono un peso preponderante nella narrazione di fatti e processi. Il fatto stesso che i due volumetti siano il risultato di un percorso più che decennale consente inoltre di entrare più a fondo nell'atelier sismondiano e misurare conferme e cesure di un quindicennio durante il quale il nostro era trascorso da una stagione di ferreo ottimismo ad una fase di scetticismo nei riguardi della situazione europea e della marcia del 'vero' liberalismo (cfr. Sofia 2022, in particolare 93 ss.). In altri termini, la vicenda del testo che presentiamo ci introduce in un tornante decisivo, tra illuminismo e romanticismo, in cui non solo Sismondi si trovò a fare i conti prima con la Restaurazione e poi con la stagione dei dottrinari al potere, per quanto riguardava la Francia, e con gli sviluppi della prima rivoluzione industriale in quell'Inghilterra che conosceva tanto da vicino ma pure in altri paesi. Non da ultimo, si stava per chiudere – certo in grande, col Quarantotto – la delicata 'età delle rivoluzioni' e il nostro aveva appuntato occhi e speranze sulla penisola italiana, l'ultimo paese a ispirargli serene premesse per il futuro dopo le delusioni inflitte dalle due potenze liberali².

Nel 1818 era uscita la prima edizione definitiva della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*. Nel 1819 videro la luce i *Nouveaux Principes d'économie politique*³. Subito dopo, cominciarono gli studi preparatori ai primi tomi della

settembre 1831 (A.14.31); Lettera di Lardner a Sismondi del 1 dicembre 1831 (A.30.72); Lettera del 5 dicembre 1831 (A.30.73); Lettera di Lardner a Sismondi del 17 dicembre 1831 (A.14.33). Su Lardner (1793-1859) cfr. Annraoy de Paor 2015. Cfr. Sofia 2022.

² Si ricordi che nel 1832 Sismondi aveva pubblicato con Treuttel & Würtz l'opera in due volumetti *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*. Pur presentata come l'abrégé dei 16 tomi della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*, la nuova storia si presentava ancor più sicura della precedente nel ravvisare per intero le dimostrazioni dello spirito di libertà negli italiani del XIX secolo. Mentre dal 1833-1834 i tomi della *Histoire des Français*, superato lo spartiacque delle guerre di religione, presentavano e avrebbero continuato a presentare la storia francese come successione di dispotismi fino ad una Rivoluzione giustificata, ma che non si era chiusa tempestivamente evitando degli orrori.

³ Il Sismondi economista ha di gran lunga surclassato, come fortuna critica, il Sismondi storiografo. Un'utile lettura sul collegamento profondo tra lo storico dei Comuni e il censore

Histoire des Français, scanditi fin dal 1820 dalla redazione di un'altra opera solo apparentemente secondaria del corpus sismondiano, vale a dire il romanzo *Julia Sévéra*. Al centro, si pongono le conferenze sulla fine dell'impero romano presso l'Académie de Genève. Stava principiando quella intensa stagione in cui il Sismondi storico e costituzionalista avrebbe goduto di grande fortuna, come testimonia tra l'altro la riedizione, nel 1826, di quasi tutta la sua opera storiografica presso Treuttel & Würtz. Augustin Thierry e Jules Michelet, astri nascenti della storiografia romantica francese tra anni Venti e anni Trenta, si rivolgevano al ginevrino come al campione della nuova 'verità' storica e della storiografia come militanza liberale e antitirannica (cfr. Trénard 1976, 317-48). Perfino François Guizot, introducendo il suo *Cours* agli studenti, avrebbe affermato che l'*Histoire des Français*, giunta a fine anni Venti all'epoca di Filippo il Bello, rappresentava l'opera migliore mai apparsa sulla storia di Francia. Il professore non gli lesinava peraltro molte critiche, ma di fatto l'unica lettura consigliata ai suoi studenti era proprio quella scritta dall'autore ginevrino (si veda Guizot 1840, vol. I, 39-40). Una stagione di intensa fortuna, si diceva, quella degli anni Venti, susseguita alla caduta in disgrazia post-Restaurazione e post-Cento Giorni⁴, e che sarebbe stata a sua volta seguita da una fase di graduale distacco critico da parte di Sismondi rispetto al trionfante ottimismo degli anni Trenta. Il nostro libro si colloca esattamente ai capi di queste due stagioni, prima con le lezioni ginevrine e poi con le edizioni francese, inglese e italiana dei due volumetti senza note. In questo senso, rappresenta senza ombra di dubbio un osservatorio speciale e unico per esaminare un lungo tratto della traiettoria personale, intellettuale e politica di Sismondi, e per misurare al contempo le tacche di un ripensamento sia delle fonti della giovinezza sia pure delle opere del cosiddetto Romanticismo liberale. Il tutto, è bene premetterlo fin da subito, con un occhio di riguardo per una polemica che da attuale rivestiva per l'ennesima volta i panni del processo storico, e cioè la lotta contro il pauperismo e contro la schiavitù. A questa si univa, anzi faceva la sua apparizione proprio in questa sede, una precoce riflessione sugli imperi di ogni epoca, con fosche ricadute sull'età a lui contemporanea.

Nella Sezione dell'Archivio di Stato di Pescia sono conservate le minute di sole sei delle ventiquattro lezioni tenute a Ginevra nel 1820⁵. Le sei lezioni superstiti restituiscono comunque un ampio spettro dell'opera a stampa, e danno agevolmente modo di scrutare mutamenti e persistenze, di metodo e di pensie-

dell'industrializzazione selvaggia è data da Gislain 2013. Sulle ricerche e gli scritti storici condotti da Sismondi parallelamente e alla fine della *Histoire des Républiques*, mi permetto di rinviare a Casalea 2018, cap. 2.

⁴ Le ricerche più aggiornate al proposito si trovano in Poisson 2016.

⁵ SASPe, *Fondo Sismondi. Manoscritti*: 31.1 (L'An Mil); 31.2 (L'Angleterre jusqu'à la fin du règne d'Alfred 449-900); 31.3 (Quattordici lezioni storiche. In realtà si tratta di quattro lezioni: Grandeur et foiblesse de l'Empire Romain; Révolutions de l'Empire Romain jusqu'au tems de Constantin; Les Barbares avant le 4ème siècle ; Dynastie du grand Constantin).

ro, intervenuti nel corso del quindicennio fatale. Altrove, come sarà evidente dalla nostra analisi, risultavano ben più utili le reminiscenze di fonti e affermazioni contenute nella *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, nei primi tre tomi della *Histoire des Français*, ma anche in *Julia Sévéra* e financo in alcune delle voci biografiche stese dal 1809 per la *Biographie Universelle ancienne et moderne* dei fratelli Michaud. Di queste voci biografiche – più di seicento in totale – a Pescia è conservata la minuta della stesura, comprensiva delle intenzioni originarie dell'autore poi non confluite nel risultato a stampa. Come dire che il lavoro speso nel 1820 – un notevole lavoro, come si vedrà –, e anche quanto lo aveva preceduto sullo stesso tema, erano stati già integrati nella sua mente con le acquisizioni insorte durante la scrittura delle opere maggiori e soprattutto con le teorie economiche esposte nei *Nouveaux Principes*. Tanto più che nello stesso torno d'anni dell'operazione Lardner Sismondi scrisse les *Etudes sur les constitutions des peuples libres* e le *Etudes sur l'économie politique*. La sintesi 'divulgativa' si incastrò dunque in un itinerario di maturazione e sistematizzazione, ma anche di aggiornamento, di pensieri storiografici, politici, economici e sull'attualità che doveva condurre alle grandi opere degli anni Trenta, di fatto il congedo dell'autore da una scena pubblica europea, o forse soprattutto francese, che ormai lo aveva marginalizzato e isolato per le sue idee eterodosse rispetto alla vulgata trionfalistica.

In questa Introduzione, daremo conto per prima cosa della relazione testuale che intercorre tra le lezioni conservate a Pescia e l'edizione a stampa finale. Quindi esamineremo la traduzione italiana, particolarmente interessante, come emergerà, per misurare la ricezione di Sismondi a distanza di pochi anni da quell'abrégé delle *Républiques* che gli aveva procacciato nella penisola ammiratori consolidati e ammiratori nuovi. Infine anticiperemo alcuni degli spunti di riflessione che emergono dall'apparato critico apposto al testo, per meglio valutare la postura di Sismondi rispetto a problemi teorici e problemi sociali della sua epoca.

1. Dai manoscritti alla stampa

Tra le sei lezioni superstiti nella Sezione di Archivio di Stato di Pescia c'è anche la prima, particolarmente interessante per noi perché ricomprende anche quelle meditazioni sulle scienze sociali che nella versione a stampa sarebbe stata spostata in un'apposita introduzione al saggio. Il tema era quello già nel 1820: le scienze sociali, la loro differenza con le scienze dure, le perplessità che potevano sollevare le dispute, infine l'utilità del loro studio e la funzione della storia come loro collante propedeutico.

Pour arriver à une plus grande élévation dans les sciences sociales, il faut sans doute les diviser, comme tout autre parmi les travaux humains; il faut que toute la force d'un esprit spéculatif s'attache à une seule branche, pour pousser aussi loin que la foiblesse humaine peut le permettre, et la connoissance des détails, et l'entraînement des principes, et les lois de l'espèce. Il suffit à un homme d'être

un publiciste, ou jurisconsulte, ou économiste, ou de se vouer à l'éducation des enfans, ou à celle des hommes faits, pour faire avouer la science particulière qu'il professe; mais puisque tous les hommes sont soumis à l'action des sciences sociales, puisque tous influent à leur tour sur leurs semblables, puisque tous jugent et seront jugés, il importe que tous arrivent aux résultats généraux. Il importe que tous conçoivent les conséquences des constitutions et des actions humaines. Les conséquences ils les trouvent dans l'histoire.

L'histoire est le dépôt général des expériences et de toutes les sciences sociales. Non moins sans doute que la physique, que la chimie, que l'agriculture, que la médecine, la haute politique est expérimentale, la législation, l'économie politique, les finances, la guerre, l'éducation, la religion le sont aussi. L'expérience parle peut nous apprendre jusqu'à tel point ce qui a inventé pour sauver la société humaine, pour la réunir, la tenir en paix, la défendre, la faire participer aux mêmes avantages, a pu servir ou a pu nuire.

Mais dans les sciences sociales à la différence des sciences naturelles nous attendons les expériences au lieu de les faire; avons les preuves telles qu'elles sont données par les siècles passés, nous ne sommes point les maîtres de les choisir ou de le diriger. Dans il y a de la vie et de la vertu non de quelques hommes, mais de quelques milliers d'hommes. On dit que l'empereur Gallien, l'un de ceux qui par leur indolence et par leur légèreté perdirent l'Empire Romain, vouloit mettre ainsi en expérience quelques cités, qu'il en destinoit une à la République de Platon, une autre au système de quelqu'autre philosophe, qu'il auroit ainsi recueilli des faits, comparé, fait avancer cette haute philosophie; et pendant les Barbares s'avançoient, ils portèrent leurs dévastations tantôt dans une partie tantôt dans tout le monde civilisé, et le nonchalant Gallien revoit avec eux qui le flattoient du nom de philosophe, et ne mettoit pas ses projets à exécution. Je ne sais si l'on doit regretter l'abandon de telle étude expérimentale. L'homme qui avoit assez peu de respect pour son espèce pour mettre ainsi la nature humaine vivante en expérience, auroit été probablement peu propre à l'observer.

Ritornava l'esempio dell'esecrato Gallieno, ma era mancata una cosa nel 1820, e cioè la deplorazione delle divisioni 'di setta' nel campo delle scienze sociali. Una deplorazione che, come si può vedere dal testo, avrebbe rivestito i medesimi toni della descrizione della moltiplicazione delle sette cristiane al tempo del malgoverno di Giustiniano e degli altri imperatori bizantini. Quella dispersione di energie, a tutto svantaggio dell'illuminazione della pubblica opinione, Sismondi l'avrebbe lamentata a metà anni Trenta, quando lui stesso ne era diventato una vittima. Presentando le sue teorie agli ascoltatori ginevrini, aveva sì posto l'accento sulla presunta debolezza metodologica delle scienze sociali, ma non aveva accennato alla proliferazione delle 'scuole'. Ecco che una volta di più il suo saggio del 1835 acquisisce una posizione rilevante, specie se si considera di nuovo che esso anticipò di pochissimo proprio le *Etudes sur les sciences sociales*. Il Sismondi scienziato sociale ormai emarginato in quella Francia dov'era stato celeberrimo appena un decennio prima prendeva la parola dalla sua Ginevra per sferzare l'inutile entropia di teorie e di dibattiti, rivendicandosi

con ciò stesso un ruolo da maestro, o forse meglio da vegliardo sconosciuto ma sempre autorevole per chi lo andasse a cercare. È un Sismondi, quello del 1833-1834, squisitamente italiano, in quanto sulla penisola, apparente periferia dell'Europa liberale, rivendica un magistero ancora utile, preannunciando le celebri prese di posizione sul destino degli europei che ritroveremo parecchie pagine più avanti (cfr. Lyttelton 2015).

Un altro punto era invece rimasto ben fermo, come la reminiscenza della lezione di Montesquieu, che aveva contribuito non poco a far prendere le distanze da Gibbon. L'Impero glorioso del III-IV secolo d.C. presentava già tutti i germi della decadenza e della rovina; la ragione principale della decadenza dello spirito – quella decisiva secondo Sismondi – era da ricercarsi nell'estensione universale delle prerogative di cittadinanza, avutasi con Caracalla.

Au milieu de tant de magnificence, l'Empire dont nous verrons bientôt la chute étoit atteint au quatrième siècle d'une foiblesse incurable. Le nord versa sur lui des flots d'habitans, de l'extrémité de la Scandinavie et de celle de l'Asie septentrionale jusqu'aux frontières de la Chine, des nations toujours nouvelles arrivoient, se pressoient, se renversoient, et marquoient leur passage par des sanglans débris. Les calamités prouvées par l'espèce humaine à cette époque, passent pour l'étendue des ravages, pour le nombre des victimes, pour l'intensité des souffrances, tout ce que aucun autre siècle peut présenter de malheurs à notre imagination effrayée, on n'ose calculer les millions et les millions d'hommes qui périrent avant de compléter la chute de l'Empire Romain. Cependant ce ne furent pas les Barbares qui causèrent sa ruine. Sa chute vint de lui seul. La destruction successive du patriotisme, des vertus militaires, de la prospérité privée, enfin de la population, n'avoient laissé aux Barbares qu'un corps sans vigueur, sans moyens de résistance.

Ce sentiment si pur et si élevé, cette vertu publique qui s'exalte quelquefois au plus haute degré d'héroïsme, et qui rend le citoyen capable des plus glorieux sacrifices, le patriotisme qui avoit fait longtems la gloire et la puissance de Rome, n'avoit plus d'alimens dans l'Empire de l'Univers. Un édit de Caracalla (211-217) avoit rendu communs à tous les habitans de l'Empire les titres et les devoirs, bien plus encore que les prérogatives de citoyen Romain; ainsi le Gaulois et le Breton devient compatriotes du Maure et du Syrien, le Grec de l'Arménien et de l'Espagnol. Mais plus un faisceau semblable se augmenta, plus le bien qui l'unit se relâche. Quelle gloire, quelle distinction pouvoit être attachée à une prérogative devenue si commune? Quels souvenirs s'attachoient au nom de patrie? A celui à qui ce nom n'étoit rendu cher par aucune image locale, par aucune association d'idées, par aucune participation à tout ce qui avoit illustré le corps social.

Se la causa per così dire, 'evenemenziale', di tanta sciagura fu l'editto di Caracalla, ben più spazio avrebbe avuto nel 1835 quella *destruction successive de la prospérité privée, enfin de la population* alla quale il Sismondi del 1820 aveva riservato solo un cenno. Sicuramente, il tema – assente in Gibbon se non per brevissimi e ininfluenti cenni – gli derivava dalle riflessioni sull'economia po-

litica, in particolar modo dalle teorie esposte nei *Nouveaux Principes*. La crisi della piccola proprietà agricola avrebbe costituito, a dire il vero, un autentico leit-motiv dei due volumetti a stampa, ripresentandosi in diverse occasioni (l'ultima: la nascita del feudalesimo e la concentrazione definitiva delle proprietà fondiarie) prima e dopo il 476, data che peraltro per Sismondi non aveva un valore periodizzante eclatante, essendo per lui crollato ben prima l'impero romano d'Occidente.

Dalla sparizione della piccola proprietà erano nate la schiavitù e la servitù, alle quali neppure un Carlomagno riuscì a porre rimedio. Ma dove ci sono schiavitù e servitù manca il nerbo vivo della nazione, sia in senso economico sia quanto a vita politica e sociale. Se nelle lezioni di Ginevra il punto non sarebbe stato sviluppato immediatamente, tutt'altra vicenda sarebbe occorsa con i primordi della storia della Francia, ivi compreso nel romanzo storico scritto per amore della moglie Jessie. Proprio la lezione del romanzo storico sembra rivivere qui, accanto alle ricerche compiute per i primi due tomi della *Histoire des Français*, come se quello del 1819 fosse divenuto, in primis per Sismondi stesso, un punto di svolta nella globale osservazione della realtà storica e contemporanea. Un punto di svolta che avrebbe informato per intero il definitivo distacco da Gibbon – rimasto sullo sfondo per date e dati, ma ignorato nei giudizi, come si vede dall'apparato critico – ma pure la complessiva narrazione della *Histoire de la chute de l'empire romain*. Distrutto il popolo, inteso come cetto medio proprietario, era andata distrutta la civiltà, e dieci secoli non sarebbero bastati a ricostruirla⁶. Si doveva attendere l'alba dell'età comunale, l'alba della mezzadria delle campagne toscane tanto amate in gioventù e ancora nei *Nouveaux Principes*, perché il 'popolo' tornasse protagonista della storia. Beninteso, ancora una volta, soprattutto se non solo nella penisola italiana.

Già nel 1820, a dire il vero, dopo il cenno iniziale era seguita una spiegazione:

Cette classe inférieure de la population, si variée dans sa langue, ses mœurs, sa religion, ses habitudes, si sauvage au milieu de la civilisation, si opprimée et si brutte, étoit au reste à peine aperçue par ceux qui vivoient de ses sueurs, à peine mentionnée par les historiens. Elle languoit dans la misère, elle dépérit, elle disparut presque dans quelques provinces, sans qu'on ait daigné nous en avertir, et ce n'est qu'en opposant l'immense population pendant un siècle, avec la désolation des mêmes provinces dans le siècle suivant, que nous reconnoissons les grandes révolutions qu'y avoit éprouvée en silence la race humaine.

Ma negli stessi mesi, come detto, Sismondi avrebbe riversato le sue teorie nel romanzo storico, dove non a caso tutto l'intreccio derivava dalla denuncia del banditismo al quale si davano per disperazione gli agricoltori spodestati dai propri piccoli fondi. È in *Julia Sévéra* che storiografia ed economia politica si fondono.

⁶ Si vedano i saggi raccolti in *Sismondi. Les facettes d'une pensée* 2022. Cfr. anche Bellel, Solail 2018.

no compiutamente, informando anche l'incipit della *Histoire des Français*⁷. Ed è in *Julia Sévéra* che si era compiuta quella saldatura, in sede di narrativa romanzesca, tra storia ed economia che, già appena accennata nelle *Républiques*, aveva modificato addirittura la percezione, per Sismondi, dell'intera storia francese ed europea. Un breve dialogo, ambientato come il romanzo subito dopo il crollo dell'Impero d'Occidente, tratto dal romanzo, contribuirà a illustrare al meglio l'importanza decisiva dello stesso 1820 per l'assunzione della postura decisiva del Sismondi storico ed economista.

«Sénateur, vous ne connaissez pas sans doute la condition des paysans gaulois, quand vous parlez des lois qui nous protègent. Quelles sont les douceurs qui nous sont assurées, le repos dont nous pouvons jouir, la propriété que nous pouvons dire à nous?» / «Cette maison même où vous me recevez vous mette à l'abri des injures du temps» / «Cette maison m'expose à plus de vexations qu'une cabane de feuillage. Comme elle est la plus apparente du village, c'est toujours celle où les comtes, où les officiers du revenu, où les prélats, où les militaires viennent loger. Elle est à moi seulement quand elle ne convient à un homme plus puissant que moi: mais combien de fois n'en-ai-je mis au dehors, avec ma femme et mes enfans, pour chercher où je pourrais trouver un autre abri, tandis que la terre était couverte de neige». / «Vous avez du moins du bétail dans votre étable, du blé dans vos greniers, du vin dans vos ateliers, et vous ne connaissez pas la faim». / «Mais vous avez raison de ne pas ajouter de l'argent dans vos coffres. C'est de l'argent que me demande sans cesse et le fisc, et le comte de Tours. Ces récoltes, dont vous me parlez, je les ai pour les vendre, non pour en jouir. Je dois les convertir en argent, lors même que personne ne m'offre de l'argent en échange. Mes attelages ne sont plus à moi: chaque jour je dois les faire travailler pour porter mes récoltes aux greniers publics, pour transporter tout ce qui plait au gouvernement de faire charrier, pour accomplir toute espèce de corvée, et si mes boeufs ou mes chevaux meurent à la peine, ou moi, ou mes fils, nous sommes condamnées à recevoir les étrivières, à la discrétion d'un brutal intendant. Il y a si longtemps que la société nous fait la guerre, faut-il s'étonner si nous songeons à notre tour à faire la guerre à la société?»

Già nel 1820, del resto, era quella economico-sociale la causa profonda del crollo dell'impero Romano e della sopraffazione dei popoli barbarici.

Après cette revue de l'état de la population, de la foiblesse réelle de cette grande masse qui seule constitue les nations, on comprendra ce qui semble d'abord inexplicable. Comment lorsque des poignées de barbares s'approchoient des barbares tellement inférieurs en armes en discipline, en art de la guerre, qu'en nombre quadruple, ils ne pouvoient jamais tenir tête aux armées Romaines, l'Empire ne trouvoit point de soldats. Et cependant il ne s'agissoit pas seulement de l'indépendance ou de l'honneur de l'Empire, de ne savoir pas pour chaque

⁷ Cfr. Déruelle 2007, 339-350. Cfr. anche, sui legami tra *Nouveaux Principes* e *Julia Sévéra* (Casalena 2021, 89-116).

obscur citoyen de savoir à qui il payeroit les impôts, aux lois de qui il demeureroit soumis, il s'agissait de toute la fortune, de la liberté des personnes, souvent de la vie, il s'agissoit de dérober sa tête aux massacres universels, que les nations scythes ordonnoient souvent. Il ne restoit plus que le choix de mourir armé, ou de mourir en lâche. Il est bon qu'on apprenne de l'histoire ce que peuvent faire les lois ce que peut faire l'ordre social. La discordance de ces superbes Romains les héritiers de tant de gloire acquise autrefois par tant de vertus, en étoient réduits au point que quand l'alternative leur étoit offerte, ils préféreroient toujours la mort des lâches.

Il distacco da Gibbon non poteva essere più completo. D'altra parte, sempre negli anni Dieci Sismondi aveva trattato da par suo la questione della nascita e della diffusione del cristianesimo nell'antichità classica. Né nelle lezioni di Ginevra, né nella stesura finale in due volumi per Lardner, avrebbe espresso considerazioni o giudizi sulla questione, trattandola come un dato di fatto. Ma per sapere che cosa pensasse Sismondi del ruolo del primo cristianesimo, possiamo risalire ad un'altra lezione, quella tenuta nel 1814 al Collège de Genève sulla filosofia della storia. Il cristianesimo vi era introdotto come una grande luce benefica per l'umanità tutta, niente a che vedere con la mina alle fondamenta stesse dell'Impero di cui aveva (scandalosamente) trattato Gibbon (Sismondi 1814, 26-27).

In quell'occasione, Sismondi aveva sciorinato una teoria di processi posti in progressiva rivelazione della bontà della storia per le sorti umane. Quell'ottimismo a tutta prova era già ridimensionato nel 1820, per quanto sicuramente fosse ancora ben vitale, ma era sparito negli anni Trenta, lasciando il posto, come vedremo, non ad un diffuso pessimismo, quanto piuttosto ad una severa selezione di cause e di popoli per cui valessero ancora le leggi del progresso liberale. In mezzo, c'erano stati il 1819 e le disillusioni successive alle Tre Gloriose.

Nella seconda lezione, anch'essa presente tra le carte pesciatine, Sismondi rifece la storia degli imperatori romani a partire dalla famiglia giulio-claudia, considerata come una sequenza di tiranni sanguinari e folli. Tutt'altro il tono a proposito di Vespasiano e della sua discendenza, fino alla stirpe degli Antonini. La lunga pace interna ed esterna, il saggio e moderato governo e le virtù diverse di quanti occuparono il trono assicurarono un lungo periodo di prosperità. Forse, aggiunge Sismondi, fu questo il secolo più glorioso della storia dell'impero romano. E tuttavia, di nuovo, sopraggiunge la deplorazione per il processo di concentrazione delle ricchezze e della proprietà fondiaria, che silenziosamente, in mezzo agli splendori, cominciò a spazzar via il cetto dei liberi cittadini piccoli proprietari.

Mais ce fut aussi pendant cette même période que la paix et la prospérité favorisèrent l'accroissement colossal de quelques fortunes, qui ne purent s'élever à une grandeur si disproportionnée avec les besoins d'un homme sans faire disparaître cette classe si nombreuse, si respectable, si utile de citoyens indépendans, à qui leur fortune médiocre assuroient bien plus de bonheur. Ce fut à cette époque même que Pline l'ancien déclare que les vastes domaines, le

latifondia avoient perdu l'Italie: en effet un seul propriétaire des provinces qui avoient fourni plusieurs triomphes à la République. Là où tant de milliers de citoyens s'étoient autrefois montrés toujours prêts à défendre le champ qu'ils cultivoient de leurs mains, on n'avoit plus que des esclaves, et encore ceux-ci diminuèrent-ils rapidement, parce-que leur travail étoit trop couteux, et qu'on gaignoit de plus à consacrer les terres au pâturage. Les fertiles campagnes de l'Italie cessèrent de nourrir ses habitans, on apporta tous les blés de l'Italie et de l'Afrique. La dépopulation suivit l'excès de l'opulence, de la capitale jusq'aux extrémités des provinces, aussi dès ce siècle de bonheur il commença à devenir difficile de recruter les armées, et Marc Antonin fut réduit à envoyer contre les Quades les vilains et les voleurs de Rome.

Come si può prevedere dagli esempi toccati fino ad ora, ad ogni epoca in cui aveva suddiviso la storia dell'Impero, Sismondi inserisce e ripete la questione della scomparsa della piccola proprietà e della diffusione della schiavitù e della servitù. Sfidando le periodizzazioni e lo stesso rischio di ripetersi, tornerà a denunciare il fatto all'epoca della spartizione dell'Impero, nell'epoca successiva di invasione finale dei Barbari, dopo lo stanziamento dei regni romano-barbarici. Perché tanta insistenza, per un problema e un processo che avrebbero potuto essere trattati una sola volta e conclusi da considerazioni di media-lunga durata?

Già nel 1820 Sismondi si poneva il problema della crisi della piccola proprietà di fronte all'avanzata delle concentrazioni di capitale. Non deve sembrare arduo un collegamento tra questo leit-motiv che si innesta regolarmente nella narrazione dei fatti dell'Impero antico e il turbamento provocato dalla coeva situazione sociale ed economica, fino alle riflessioni sulla classe operaia e sulla schiavitù dei neri. Del resto, non erano passati invano i lavori che avevano condotto al *Tableau de l'agriculture toscane*, se nello stesso anno, sempre nel romanzo storico *Julia Sévéra*, il ginevrino tornava a magnificare la mezzadria come via d'uscita tanto dall'estinzione dei piccoli proprietari quanto dallo sventurato accumularsi inoperoso di proprietà terriere. Ad ogni modo, i governanti passati – come quelli presenti, si potrebbe dire – lasciavano progredire lo sventurato fenomeno senza neanche accorgersene. L'economia politica non rientrava nello strumentario politico dell'età antica, questo Sismondi lo aveva detto più volte a chiare lettere, eppure in quell'apatia ai vertici dobbiamo riconoscere piuttosto l'avventatezza delle politiche del laissez-faire dell'Ottocento coevo di Sismondi. D'altra parte, le prime pagine della *Histoire des Français*, avviate nel medesimo periodo, avrebbero ridonato di considerazioni analoghe a proposito dell'osservatorio più ristretto – ma più esemplare – delle Gallie reduci dalla dominazione imperiale. In questo senso, tutti uguali erano stati gli imperatori come tutti uguali sembravano sciaguratamente essere i governanti dell'Europa modernizzata. Da economica e sociale, la questione diventava immediatamente politica, passando per il versante militare. Se nell'antica Roma non si trovavano più liberi soldati, nell'Europa attuale non si poteva ritrovare più la spina dorsale dell'opinione pubblica, del lavoro, dell'economia. In fondo, tutta la prima parte della *Histoire de la chute de l'Empire romain* rappresenta, fin dal suo abbozzo in forma di conferen-

ze, la storia della scomparsa di un ceto sociale ben preciso, quello dei contadini liberi, in assenza di riforme virtuose che almeno agevolassero la transizione al regime mezzadrile. Già qui si colgono le prime avvisaglie di quello che sarà un atteggiamento molto filo-italiano nel prosieguo dell'opera, in quanto nell'Italia centro-settentrionale e nell'amata Toscana la mezzadria sembrava resistere alle incursioni dello sfruttamento capitalistico e della bracciantizzazione selvaggia, o dell'industrializzazione a marce forzate.

Nel mezzo di questo impoverimento socio-demografico, la vittoria dei Barbari fu la conseguenza, e non la causa, dell'indebolimento dell'impero romano.

Le premier désastre universel des armées Romaines, cette ignominie et cette foiblesse qui succédoient à tant de grandeur, portèrent à l'Empire un coup dont il ne se releva plus. Les barbares dans leurs invasions portoient le souvenir de leurs longues terreurs, et leurs longs ressentimens; ils avoient encore trop de haine pour sentir de la pitié pour les ennemis vaincus. Ils n'avoient longtems connu des Romains que les soldats, la lâcheté des citoyens, la terreur d'une population qui surpassoient encore infiniment leurs plus nombreuses armées, leur inspiroit un profond mépris; leur cruauté se proportionnoit à ces deux sentimens, et ils songeoient plutôt à détruire qu'à vaincre. La population qui avoit déjà si fort diminuée par les suites de l'opulence, diminua à son tour par celles de la détresse. L'espèce humaine sembloit disparaître sous l'épée des barbares qui tantôt egorgoit tous les habitans d'une ville, tantôt les reduisoit tous en esclavage, et les envoyoit vendre à une immense distance de leur patrie.

A proposito dei Barbari, Sismondi si limita a riassumere le notizie tacitane e quelle raccolte dagli storici del XVIII secolo, senza aggiungere molto, se non che afferma che fu da quelle popolazioni che nacque l'Europa moderna. Questa espressione ci riconduce immediatamente ad un altro punto forte della storiografia sismondiana, quella del mélange tra barbari e latini nel Nord della penisola italiana da cui sarebbe uscito rinvigorito il sentimento della libertà umana che a sua volta avrebbe dato luogo all'indipendenza delle città. Punto forte quanto contrastato – si pensi a Manzoni, solo per fare il nome più celebre – dell'interpretazione sismondiana della storia italiana, va però corretto con una importante avvertenza: che, cioè, quel mélange avvenne per l'appunto solo in Italia, con i suoi effetti benefici, e non anche in una Francia dove i conquistatori rimasero sempre tiranni e per di più ebbero l'infausta idea di allearsi col clero cattolico, dando le basi a quella società di antico regime e di privilegiati che solo la Grande Révolution – con inusitata violenza - avrebbe spazzato via⁸.

Ma era un'idea del Sismondi degli anni Trenta? Non sembra, almeno ricordando che proprio alla penisola era stata dedicata la prima grande opera storica, dal 1807. L'Italia rimase centrale nell'approccio – e nelle speranze – di Sismondi anche dopo il passaggio ad altri temi di studio e ricerca. Questa regolarità è dimostrata dalle voci redatte per la *Biographie Universelle*, da alcuni passaggi

⁸ Cfr. Artifoni 1997, 175-221; 2007, vol. 2, 297-304.

del *Discours sur la philosophie de l'histoire* e, di nuovo, dalle conferenze per l'Académie di Ginevra prima ancora che nel rifacimento in volume per Lardner. Si trattava di una costante del suo sentire che aveva già informato e che ancora avrebbe informato la sua opera di storico.

Interrompendo per un istante l'ordine cronologico delle lezioni e della narrazione, converrà allora gettare uno sguardo sugli 'indizi' di detta continuità ravvisabili nella sua opera, specie tra gli scritti minori che punteggiarono il primo e il secondo decennio del XIX secolo.

Per prima cosa, grazie forse anche alla mediazione muratoriana, Sismondi valutò in termini estremamente positivi il regno di Teodorico. Lo si vedeva nelle *Républiques*, si continuò a vedere nell'opera che stiamo introducendo e, tra le due, anche nella voce biografica del 1809-1810.

Théodoric engagea ses nouveaux alliés et surtout les Bourguignons à renvoyer en Italie la foule des cultivateurs qu'ils avaient amenés en esclavage: il commença ainsi à repeupler les campagnes. Cependant la plus grande partie de la Lombardie n'était encore qu'un vaste désert, où toute industrie avait été détruite par les barbares. [...] Malgré ses talents pour la guerre, Théodoric aimait la paix et il sut la maintenir de manière à rétablir dans ses Etats la population, le commerce et l'agriculture. Il consacrait ses trésors à rebâtir les murs des villes, les aqueducs, les temples et les palais détruits (Sismondi 1842, vol. XLI, 276-80).

Quindi nella penisola non si era prodotto quello spopolamento rurale che aveva determinato altrove una grande crisi addirittura della 'umanità'. Qui sta uno dei punti fermi della storiografia sismondiana che si conferma anche nel 1835, come vedremo più avanti, e che gli faceva proferire, in un generale pessimismo, parole di speranza per la penisola come confederazione di piccoli principi. Quello che invece tra primi anni Venti e metà anni Trenta era evoluto in senso affatto negativo, era lo sguardo sulla storia di Francia. A datare da Clodoveo – tutt'altro che un eroe – fino a Ugo Capeto, cioè tutta la campata temporale assunta nei due volumi per Lardner, la storia transalpina era vicenda di latrocinii, tirannie, crudeltà, guerre e malgoverno. Ma lo vedremo più avanti. Per ora basti dire che proprio ai Franchi sarebbe stato riservato il giudizio peggiore, in sede comparativa, tra tutti i popoli barbari che oltrepassarono le frontiere imperiali, dei quali Sismondi si occupava nella terza lezione, superstite a Pescia.

Nella quarta lezione entrava in scena Costantino, prima come collega in guerra civile, poi come unico imperatore e fondatore della nuova capitale imperiale. Non c'era più spazio per grandi uomini e grandi esempi. Sismondi raccontava rapidamente gli exploit militari di Costantino, per planare con più premura verso i suoi modi di governo una volta raggiunta l'autonomia. Si trova già qui, in nuce, quello che sarà il giudizio sulla storia complessiva dell'impero di Bisanzio: imperatori disumani, chierici privilegiati, decadenza dei costumi e adozione di metodi violenti per mantenersi su un trono sempre più traballante.

Fino a questo momento, come in parte anticipato, Sismondi non aveva trattato molto delle cose religiose. Data per scontata la bontà della rivoluzione spirituale portata dal cristianesimo, il giudizio cambiava repentinamente dopo il regno di

Costantino, all'epoca prima della libertà di culto e poi della nuova religione di Stato. Pur non mutuando da Gibbon gli accenti più duri e sprezzanti, Sismondi concordava con la fonte inglese sulla rapida corruzione del corpo ecclesiastico cristiano (cfr. Bowman 1976). Si apre a questo punto un doppio scenario su cui seguire la corruzione della Chiesa: quello bizantino, con l'esplosione delle eresie e delle dispute teologiche; e quello in terra di Gallia, con i favori accordati da Clodoveo e dai suoi successori ai prelati cattolici. Di nuovo, la penisola italiana sembra rimanere esente dalle conseguenze più gravi di tale corruzione. Così Sismondi si poneva in continuità con la forte riduzione degli accenti antiecclesiastici già ravvisabile nell'abrégé del 1832 e salvava la penisola italiana sia dagli eccessi di corruzione sia dagli eccessi di credulità. Ma quelle che saranno le basi dei due imperi di fine millennio, a Ovest come a Est, rimanevano irrimediabilmente minate dallo strapotere del clero ortodosso: quanto bastava per una condanna pressoché radicale delle Chiese medievali. Se a Est i prelati furono segretari degli imperatori, a Ovest le cose sarebbero andate ancor peggio, dato che il clero avrebbe agevolmente usurpato le prerogative degli uomini liberi e dei guerrieri. I due processi corruttivi Sismondi li avrebbe presentati come autonomi e paralleli, addebitando la responsabilità di quanto accaduto in Occidente esclusivamente ai regnanti della prima e della seconda stirpe.

Intanto, dall'abbraccio mortifero di Costantino era derivata la prima decadenza, sia in sede politica sia in sede ecclesiastica e teologica:

Déjà l'on voit se vérifier ce que j'ai annoncé en parlant de la conversion de Constantin, la corruption des chefs de l'Eglise au moment où elle monta sur le trône. Avec le règne des trois fils du nouveau converti, commença le règne des Evêques et par une étrange association celui des eunuques du palais: il fut souillé d'autant de sang, d'autant de crimes domestiques qu'on présente la cour des Monarques Ottomans. Les prélats furent acteurs ou conseil dans les plus honteuses intrigues, mais ce qui donna surtout un caractère tout particulier à cette époque, c'est que des questions de dogme s'entremêloient sans cesse à cette odieuse politique, et que l'Empire encore plus qu'à moitié Pagan voyoit les Chrétiens prêts à se déchirer pour l'explication de leur doctrine.

[...] L'une des deux querelles semble si futile, qu'on peut à peine y attacher une idée raisonnable, ce fut celle des donatistes d'Afrique. Il ne s'agissoit point pour eux de dogme, mais d'un point de discipline, de l'élection contestée d'un archevêque de Carthage, au tems où le tyran Maxence opprimoit encore l'Afrique. [...] / L'autre querelle religieuse tenoit à des causes plus relevées, elle a divisée l'Eglise, elle la divisera peut être jusqu'à a la fin. C'est la controverse sur l'explication du mystère de la Trinité. Le mot lui-même qui ne se trouve ni dans l'Evangile, ni dans les plus anciens écrits des Chrétiens, fut introduit dans la religion, au commencement du second siècle, lorsque l'esprit s'exerçant bien plus sur les subtilités de la métaphysique que sur les enseignemens de la morale, s'exerça à expliquer l'essence de la Divinité. L'influence de l'école des Matomiens d'Alexandrie, la plus subtile, la plus hardie dans ses spéculations métaphysiques des nombres, avoit aussi contribué à faire croire qu'ils avoient

en eux quelque chose de divin et que cette puissance qu'ils exerçoient sur les calculs pouvoit s'étendre sur ce qui leur est le plus étranger. Illusion qu'on a vu se renouveler dans tous les siècles de demi science. [...]

Quoique l'attention des historiens pendant cette période, soit presque complètement détournée vers les affaires Ecclésiastiques, et que les peuples semblassent bien plus occupés de l'homoousion ou la consubstantialité du père avec le fils, établi par le Concile de Nice (325) que des progrès des barbares, l'Empire fut cependant exposé pendant ces vingt quatre ans à plusieurs invasions dangereuses.

La prima sequenza di lezioni disponibili nella Sezione di Archivio di Stato di Pescia si interrompe qui. Le altre due lezioni le ritroveremo più avanti, verso la conclusione dell'opera del 1835. Evidentemente Sismondi portò con sé, o perlomeno fu conservato con maggior cura, tutto ciò che per date e dati derivasse dalla lettura di Gibbon, rispetto al quale in effetti fino a questo momento erano pochissimi gli scarti nell'ordine della trattazione, ferma restando la distanza nei giudizi e nella stessa impostazione. Ora cominciava quell'età romano-barbarica che aveva ben ripercorso, nei primi anni Venti, per i primi tomi della *Histoire des Français*, e comunque il giudizio d'insieme era già formulato, sia per l'età tardo-imperiale (addirittura con l'appendice dell'età giustiniana) sia per il prosieguo.

A differenza di Gibbon, Sismondi non coltivava, né mai coltivò, alcuna forma nemmeno remota di nostalgia e ammirazione per la compagine imperiale. Nessun punto glorioso, nessuna figura di spicco avevano illuminato le epoche delle differenti dinastie (cfr. Coulet 1997, 117-24). D'altro canto, all'Impero era mancata fin quasi dall'inizio la forza migliore, quella degli uomini liberi, potenziali soldati e nerbo dell'attività economica. Per Sismondi, potremmo concludere senza tema di troppo ardire, la storia dell'impero romano equivaleva all'epoca più disastrosa dell'umanità – almeno fino ai tempi presenti – in quanto l'umanità, quella che lui identificava come autentica umanità, era scomparsa dai campi e dalle città, dagli eserciti e dalle tribune. Qualcuno, come i Franchi in Gallia, avrebbe fatto ancor peggio; altri, come i regnanti nella penisola italiana, avrebbero limitato i danni. La storia dell'Europa moderna era già segnata a datare dalla falsa opulenza dell'età degli Antonini.

Qui sta non solo il filo conduttore dei capitoli che seguono della *Histoire de la chute de l'Empire romain*, ma stanno anche le considerazioni spese di lì a breve nelle *Etudes sur les sciences sociales*. L'unità dell'opera – storica, costituzionale, economica – di Sismondi ne esce ampiamente confermata. Ma anche la continuità di giudizio, almeno per quanto concerne la vicenda e gli assetti della penisola italiana, segna una lunga campata che dall'Avant-propos apposto nel 1818 alla *Histoire des Républiques italiennes du moyen-age* conduce fino alle conclusioni del testo che qui presentiamo, e prosegue anche oltre. Cadute le speranze sulla Francia, ridimensionate quelle sull'Inghilterra, rimaneva l'occhio di riguardo per la terra natale dei liberi Comuni medievali.

Beninteso, non era tutta storia 'buona' quella della penisola italiana. Come si vede particolarmente dalle voci compilate per i Fratelli Michaud, i secoli delle signorie anticiparono la grande decadenza dell'età spagnola. Né l'illuminismo locale aveva entusiasmato il Sismondi biografo alle prese col XVIII secolo. Ma

l'Italia del Risorgimento, quella che avrebbe scongiurato gli orrori della via francese e che pure era destinata alla libertà, accendeva di bel nuovo le aspettative – e l'ottimismo – del ginevrino, che nella chiusa delle *Républiques* aveva datato con il protagonismo nelle guerre napoleoniche il sintomo della rinascita del popolo italico. Certo, c'era stata la frenesia dei Cento Giorni, pagata a caro prezzo dopo la vittoria della Restaurazione, e quel punto di avvio della storia contemporanea sembrava poco più che accennato. In mezzo, i malintesi e il dissidio con Giuseppe Mazzini (cfr. Sofia 2012, 217-36), proprio mentre il ginevrino stava ridimensionando per la penisola il modello repubblicano medievale proposto al principio del secolo, e stava volgendo piuttosto alle speranze di una confederazione di monarchie costituzionalizzate. Lo avrebbe scritto nel 1835 e di nuovo nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres*. Per quanto concerneva la penisola, la storia del crollo dell'Impero antico e dei primi dieci secoli dell'era cristiana era una vicenda di ottima preparazione ad un futuro non più tanto lontano, e comunque luminoso.

E per il resto? Se, come si può arguire dal confronto con le prime quattro lezioni del 1820, le priorità e i giudizi erano rimasti fermi, eccezion fatta per un bilancio assai più drastico sulla Francia, i punti più interessanti del testo sembrano quelli che non presentano precedenti nelle due opere maggiori, né negli scritti minori del ginevrino. Punti toccati per la prima e unica volta, ancora sulla scorta di Edward Gibbon, ma con accenti e tesi distanti dall'inglese del secolo dei Lumi. Primo tra tutti, anche per la cura che avrebbe avuto in sede di traduzione, sembra indubbiamente il trio di capitoli dedicati in via esclusiva alla storia di Maometto e dei primi imperi musulmani.

Come anticipato, Sismondi aveva polemizzato con il Papato quasi solo a proposito delle cose francesi – merovinge e carolinghe, e con la Chiesa in generale per quanto si era frammentata in Oriente. Ma non è neppure nella trattazione della primordiale storia islamica che dobbiamo cercare i germi per una polemica contro Roma. E piuttosto in quello che sappiamo del pensiero religioso e della religiosità stessa di Sismondi che va inquadrato quanto affermato a proposito di Maometto. Il ginevrino, fautore dell'unità universale della fede cristiana, riconobbe in Mohammed il primo teorico fuor d'Occidente dell'unità e unicità di Dio (cfr. Minuti 2007, 367-93): si può affermare che questo dio poteva dialogare serenamente con quello cristiano, tanto più che a differenza dei santi e martiri Maometto non aveva mai preteso al dono dei miracoli. Certo, il giudizio sul profeta e sul politico era più critico; ma in buona sostanza l'avanzata dell'islam si dovette, a parere di Sismondi, alla lacerazione già subita dall'Impero di Costantinopoli a causa delle dispute e delle persecuzioni dottrinarie. Poi anche la fede genuina dei primi musulmani era decaduta a vacua pompa di potere e a lotta dinastica, per cui dal bilancio complessivo non si salvavano neppure costoro. Uno spazio tutto sommato ridotto, rispetto a Gibbon, Sismondi lo dava d'altro canto anche al miracolo del «fuoco greco» con cui i bizantini respinsero per un po' gli islamici. Non c'era più traccia di gloria, in quel secolo, né per gli uni né per gli altri. Come non era rimasta traccia, nei regnanti musulmani, di quella povertà e di quella frugalità che aveva contraddistinto l'esistenza dei seguaci di Mohammed. Alla vigilia dell'anno Mille il mondo era corrotto e l'umanità stava perdendo ogni sorta di riferimento: se la

rivoluzione maomettana aveva portato in dote a una nuova parte del mondo l'idea benefica di un Dio unico, neppure essa l'aveva salvata dalla crisi irrimediabile di ogni credo, di ogni istituzione, di ogni buona norma di governo.

Così, lo sguardo di Sismondi tornava all'Occidente, e con l'Occidente si sarebbe chiuso, alla fine del X secolo. Proprio qui entra in gioco una notevole novità della storiografia sismondiana che fino a quel momento mai, né nella *Histoire des Républiques italiennes* né nei primi tomi della *Histoire des Français*, aveva conferito valore periodizzante all'anno Mille, col suo corredo di terrore e superstizione. Come si può spiegare, in questo senso, la svolta decisa per i due volumetti della *Histoire de la chute de l'Empire romain*?

Certo, molta storiografia romantica era passata sotto i ponti; tuttavia, è nell'opus sismondiano che dobbiamo, di nuovo, ritrovare dei precedenti autonomi (cfr. Milo 1988, 261-81). L'ultima delle sei lezioni superstiti, infatti, è proprio quella dedicata a *L'An Mil*. Già nel 1820 il ginevrino aveva raccolto le potenzialità di questo terminus ad quem, per quanto di certo non esagerandola.

C'est ce terme assigné d'avance pour la fin du monde, que nous avons aussi fixé pour le terme de nos leçons. Une ère nouvelle semble en effet commencer de cette époque. On diroit que c'est alors que finit la destruction de l'ancien monde, qui c'est dès lors que date la reconstruction du nouveau. Il y a sans doute toujours quelque chose d'arbitraires dans ce point d'arrêt fixé au milieu de la longue chaîne des tems; ces points destinés à separer et qui [?] des périodes dissemblables. Plus le plan général qu'on avoit suivi est vaste, plus les intérêts qu'on se propose de faire naître sont compliqués, et puis il est impossible qu'une même catastrophe soit commune à tous, qu'un meme clôture tranche tous les fils à la fois. Nous nous arrêterons cependant sur le seuil de la millièame année, et en prenant congé des dix premiers siècles du christianisme, nous donnerons un dernier regard à chacune des contrées dont nous avons cherché à vous faire connoître l'histoire, et nous nous efforcerons de faire comprendre dans quel état elle demeueroit.

Va ricordato che l'anno Mille era stato il punto di partenza per la rinascita delle città, nelle *Républiques*, per quanto non citato esplicitamente; mentre nella *Histoire des Français* segnava di fatto il combattuto passaggio alla terza dinastia reale. In più, c'era il grande lavoro fatto sulle cronache altomedievali proprio per la storia di Francia, ed è seguendo le sue cronache – che si tacevano affrante, alle soglie del 1000 – che Sismondi aveva già mutuato quel segno di periodizzazione, stavolta in fase di conclusione della sua trattazione. Si potrebbe inferire che la *Histoire* del 1835 si chiudeva nel punto dove, in buona sostanza, cominciava la parte vitale delle *Républiques*. E infatti si addensano i rimandi tra l'una e l'altra opera nelle pagine del secondo volumetto dedicate all'età degli Ottoni. Di nuovo, è l'Italia che, all'indomani del fallimento dell'impero carolingio, detta la linea, in parte assieme al mondo germanico elevato a demcorazia di guerrieri, con evidente richiamo alla *Allemagne* di Mme de Staël.

Sismondi scrisse una storia d'Europa e del Vicino Oriente destinata in primo luogo all'Italia, ai suoi patrioti, ai suoi liberali, ai suoi campioni della mezzadria. Pur toccando tutta l'estensione imposta dalla materia, il suo sguardo planava sulla

penisola (cfr. Paoletti 2004, 123-50). Le ragioni le abbiamo dette. Resta da vedere come la sua fatica venne accolta e trattata nella penisola, e per questo dobbiamo immergerci nell'analisi di una fonte insostituibile, ossia la sua traduzione ad opera di Cesare Cantù.

2. Tradurre e diffondere (rettificando il giusto)

Cantù riassunse in fondo i panni del Manzoni, traducendo e annotando i due volumetti di quella che in italiano si sarebbe intitolata *Storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000*. All'autorità del Gran Lombardo si richiamò direttamente, e in breve, per confutare le note tesi sul benefico effetto della dominazione longobarda nel Nord dell'Italia. Mentre laddove Sismondi aveva trattato la questione delle immagini richiamò l'autorità dei concilii per liberare gli italiani dalla taccia di credulità. Infine, diede prova di conoscere a fondo la materia alto-medievale, postillando il testo con riferimenti eruditi assenti nella sintesi originale.

Era il 1836, la versione italiana usciva rapidissimamente, praticamente in contemporanea col lancio dell'opera in Inghilterra e in Francia. Sismondi era finito all'Indice per le *Républiques*: si trattava di un autore compromesso in terra italiana. Eppure, come già Stefano Ticozzi alle prese nel 1818 con l'italianizzazione di quell'esordio storiografico (cfr. Palazzolo 2001), anche Cesare Cantù – non proprio il più consonante dei traduttori rispetto a certe tesi dell'autore – optò per una versione fedelissima, limitando ad un pur scarno apparato di note i motivi della rettifica, del richiamo e anche della presunta correzione.

Les siècles qui se sont écoulés du IV^e au X^e sont ceux où l'église a le plus prouvé les funestes effets de l'ignorance, de la barbarie croissante et de l'ambition mondaine ; il faut à peine leur demander quelques germes de la religion épurée que nous professons aujourd'hui.
[I, 17]

L'Eglise, si récemment échappée aux persécutions des païens, demandoit avec un zèle déplorable à exercer la persécution à son tour. Trois hommes, pendant le règne de Théodose, s'élevèrent parmi les rangs du clergé, au-dessus de tous leurs rivaux, par leurs talens, la force de leur caractère, et par leurs vertus ; ce sont : saint Grégoire de Nazianze, pendant un temps patriarche de Constantinople, saint Ambroise, archevêque de Milan, et saint Martin, archevêque de Tours : tous trois contribuèrent puissamment aux persécutions.
[I, 185]

I secoli corsi dal quarto al decimo son quelli in cui la Chiesa provò maggiormente i funesti effetti dell'ignoranza, della barbarie crescente e dell'ambizione mondana, talché appena vi si troverebbero le vestigia della religione depurata che noi professiamo.

NOTA: Vuolsi intender della pratica; chè quanto al dogma non fu mutato mai, né ebbe od ha bisogno di depuramento.
[I, 20]

La Chiesa [NOTA], appena campata dalle persecuzioni dei Pagani, chiedeva, con deplorabile zelo, di perseguir a vicenda. Tre personaggi sotto Teodosio innalzansi fra il clero sopra tutti i pari loro, per talenti, vigor di carattere e virtù: san Gregorio di Nazianzo, per alcun tempo patriarca di Costantinopoli, sant'Ambrogio, vescovo di Milano, e san Martino, arcivescovo di Tours; i quali ebbero tutti a tre gran parte nelle persecuzioni.

NOTA: Diremo meglio, quei pochi che non intendeano lo spirito del Vangelo.
[I, 122-23]

A Milan, saint Ambroise ne voulut pas même accorder le bénéfice de la tolérance à son propre empereur Valentinien II, qui étoit alors élevé par sa mère Justine, gouvernante de l'Italie et de l'Afrique, dans les opinions ariennes ; Ambroise refusa à l'empereur, à sa mère et aux soldats goths qui formoient sa garde, l'usage d'une seule église. Il rassembla le peuple dans les basiliques (386), pour y faire la garde contre les soldats. Cette résistance populaire fit inventer alors le chant ambrosien, ou le chant perpétuel des psaumes, qui se prolongeoit la nuit comme le jour, et qui étoit destiné à tenir éveillée la multitude dans la défense des saints lieux.
[I, 186]

A Milano, sant'Ambrogio neppure al suo imperatore Valentiniano II, educato allora dalla madre Giustina, governatrice dell'Italia e dell'Africa, volle tollerare le opinioni ariane; ed all'imperatore, alla madre, ai soldati goti di sua guardia, negò l'uso d'una sola chiesa: anzi raccolse il popolo nelle basiliche (386) perché ne facesse la guardia contro i soldati. La qual resistenza popolare fece inventare il canto all'ambrosiana, ossia il canto perpetuo dei salmi, che prolungavasi notte e di, per tenere sveglia la moltitudine a difesa de' santi luoghi [NOTA]

[NOTA] Molte e gravi inesattezze in questo passo non ce lo lasciano passare col silenzio adoperato in altri, da cui pure dissentivamo. Che diversità corra dal perseguire i dissidenti, al non tollerare le opinioni che la Chiesa riconobbe erronee, ognuno il vede per sé. Ambrogio avrebbe adempiuto bene alla santità del suo ministero ove avesse lasciata diffondersi nel suo gregge una fede condannata? Ma alla diffusione come si oppose? Valentiniano era imperatore; in mano dei suoi la forza. Che restava al ministro di Dio se non la preghiera e la resistenza passiva? Chiesto di consegnare il tempio, respondi quod erat mei ordinis, templum Dei tradi a sacerdote non posse. Radunò il popolo nella sua basilica, affinché l'esser questa occupata non lasciasse che gli Ariani vi celebrassero; e per disannoiare i fedeli inventò il cantare vicendevole (non il perpetuo), come ancora usano ne' salmi. Merita esser letto il suo discorso De basilica non tradenda; ove dice: «Io detestava l'invidia nel diffonder il sangue, offriva la mia gola contro le armi, le mie lacrime son l'armi mie; in altra guisa né debbo, né posso resistere». E a Marcellina sua sorella scriveva: «Gli altri pongono fidanza nei carri e nei cavalli, io nel nome del Signore, supplichevolmente invocato». E altrove: «Le armi che Cristo mi vesti sono l'orazione, la misericordia, il digiuno» (Serm 86, De Barbaris non timendis). Questi cenni mettano il cattolico sull'avviso riguardo ad alcune asserzioni del nostro autore.

[I, 123-24]

D'autres barbares, qui n'étoient pas demeurés en corps de nation, s'étoient engagés dans les troupes mercenaires des lètes et des fédérés.

[I, 241]

L'Italie, sous la domination des Lombards, dont le premier historien, Paul Warnefrid, est aussi contemporain de Charlemagne, se rétablissoit lentement de ses calamités ; les rois lombards, d'abord électifs, et plus tard héréditaires, montrèrent du respect pour la liberté de leurs sujets, aussi bien pour ceux d'origine romaine, que pour ceux de la race teutonique ; leurs lois furent égales et sages, du moins pour des lois de peuples barbares : leurs ducs ou gouverneurs de province acquirent de bonne heure un sentiment de fierté et d'indépendance qui leur fit chercher un appui dans l'affection de leurs sujets.

[I, 388]

[...] aussi le temps est venu, pour les musulmans comme pour d'autres religieux, où les dépositaires des révélations qui fondent leur croyance, ont interdit à leurs fidèles le seul exercice de l'esprit qui fasse croire, l'examen.

[II, 75]

Un grand zèle de réforme fut alors excité dans tout l'empire, un vif désir de retourner à une religion plus pure succéda au honteux trafic de superstition qui avoit si longtemps déshonoré le clergé.

[II, 88-89]

altri Barbari, che non eransi conservati in corpi di nazione, erano entrati nelle truppe mercenarie dei leti [NOTA],

[NOTA] Laeti, che il nostro autore scrive Lètes senz'altra spiegazione, chiamaronsi nella bassa latinità certi uomini poco superiori ai servi, che coltivavano un campo pagando certa mercede. Chiamavansi presso i Sassoni Lassen, presso i Sincambri Lathen, presso i Frisi Liten, sempre dalla radice lassen, servare, come i servi latini. Gli etimologisti latini però vollero che fosser detti così dalla Laetitia con cui incontravano le battaglie. Li troviam nominati anche nel Cod. Theodos., L. 20, 10. Si quis praepositus fuerit aut fabricae, aut classis, aut laetis, etc.

[I, 172-73]

L'Italia, in balia de' Longobardi (il cui primo storico Paolo Warnefrido è pure contemporaneo di Carlomagno), si riaveva poco a poco dalle sue calamità: i re longobardi prima elettivi, più tardi ereditarii, mostrarono rispetto per le libertà de' sudditi loro, sì per quelli d'origine romana, sì per quelli di razza teutonica [NOTA]

[NOTA] Proposizione arrisicata e smentita da troppi fatti. Per non citar altri, vedi il Discorso di A. Manzoni, che accompagna la tragedia dell'Adelchi.

onde venne pei Musulmani, come per tutti i religiosi, il tempo in cui i depositari delle rivelazioni che fondano la loro credenza, vietarono ai fedeli il solo esercizio dello spirito che induca a credere, cioè l'esame. [NOTA]

[NOTA] Il cattolico sa da' suoi dottori fin dove arrivino i diritti dell'esame individuale; sa che il credere come si dee è dono superiore concesso gratuitamente; l'invoca, e non crede umiliare la sua ragione piegandola a cose che la superano, non contraddicono.

[I, 351-52]

Vivo zelo di riforma si eccitò allora nell'Impero; ed un ardente desiderio di far ritorno ad una religione più dura successe al turpe traffico di superstizione che sì a lungo avea disonorato il clero. [NOTA]

[NOTA] Il lettore cattolico deve sempre intendere degli abusi che pur troppo non mancarono mai, e che furono sempre dalla Chiesa disapprovati. [I, 361-62]

Les papes avoient dû leur souveraineté en Italie à la querelle des images, comme ils devoient à l'adoration des reliques les trésors qui leur arrivoient chaque année de France et de Germanie, en échange des ossemens tirés de catacombes.

[II, 159]

Les deux conciles sont admis en même temps comme faisant lois dans l'Eglise; les deux doctrines se maintiennent même en paix l'une à côté de l'autre; car la France et l'Allemagne, sans avoir repoussé les images de leurs temples, ne leur rendent cependant pas de culte; tandis que l'Italie et l'Espagne se sont confirmée dans l'adoration des images, et célèbrent chaque jour quelque miracle de ces divinités locales.

[II, 161]

Après la mort de Nicolas Ier, le moment vint cependant où le saint siège permit à Lotaire de se rendre à Rome, pour chercher à se justifier. Il croyoit avoir mérité une faveur spéciale, en conduisant une armée contre les Sarrasins qui dévastoiert le midi de l'Italie, et qui avoient menacé le saint-siège lui-même, alors occupé par Adrien II. Cependant les chefs de l'Eglise jugeoient plus important encore de prouver que, même dans ce monde, les plus hautes dignités ne déroboient pas les pécheurs à ses jugemens.

[II, 242-43]

I papi avevano dovuto la loro sovranità in Italia alla quistione delle immagini; come all'adorazione delle reliquie doveano i tesori che ogni anno venivano di Francia e di Germania in cambio delle ossa tratte dalle catacombe. [NOTA]

[NOTA] Chi abusa, adora le reliquie: il Cattolico le venera. Sismondi in questo capo confonde troppo spesso l'abuso colla pratica buona.

[I, 410]

I due concilii sono ammessi insieme a far legge nella Chiesa; le due dottrine vi si conservano in pace una allato all'altra; poichè Francia e Germania, senza avere rimosso le immagini dai loro tempi, non rendono però culto ad esse; mentre Italia e Spagna si confermarono nell'adorazione delle immagini, e celebrano ogni di qualche miracolo di queste locali divinità. [NOTA]

[NOTA] Non è donnicciola o fanciullo in Italia, né, cred'io, in altro paese cattolico, il quale, come così stranamente il signor Sismondi qui asserisce, adori le immagini; e la Chiesa condannerebbe un tal culto, non serbando ad esse che quel di dulia, affettuoso rispetto verso le sembianze di coloro che contro il mondo combatterono le battaglie di Dio, che sostennero la libertà dello spirito contro la servitù della materia, e lasciarono esempi di nuove virtù, di glorie nuove.

Morto Nicola I, venne il momento che la Santa Sede permise a Lotario di venire a Roma a cercare di giustificarsi. Credeva egli d'aver meritato un favore speciale col condurre un esercito contro i Saracini che devastavano il mezzogiorno d'Italia, e che avevano minacciato fin la Santa Sede allora occupata da Adriano II. Pure i capi della Chiesa credeano più importante ancora il dimostrare che, neppure in questo mondo, le più elevate dignità non sottraevano i peccatori a' suoi giudizi. [NOTA]

[NOTA] Un sì elevato sentimento della dignità ecclesiastica, che, in secoli di ferro, opponeva alla forza il poter della ragione e del diritto, e non isgomentavasi di dir il vero, e sostenerlo in faccia e a scapito dei re, doveva ispirar tutt'altro che dispregio al nostro autore.

[I, 471-72]

Come si vede dalla comparazione testuale, i luoghi di intervento furono tutto sommato assai ridotti. Ora Sismondi era l'autore dell'abrégé, in cui aveva come detto molto ridimensionato la verve antipapista, ed era un autore da proporre subito al pubblico italiano perché stava godendo dell'onda lunga di quella fama. I due volumetti senza note, spesso rilegati addirittura in un unico tomo, avreb-

bero avuto – e dovuto avere – una circolazione ben più ampia dei sedici tomi apparsi all'alba della Restaurazione. Certo, restava imprudente affidare alla censura *sic et simpliciter* la rivalutazione sismondiana di Maometto, o qualche tirata contro i maggiorenti della Chiesa di Roma. Ma al netto di sintetici interventi, l'opera non necessitava di troppe cure. Era fin troppo facile leggersi l'ottimismo per i destini italici, non più confidati a un repubblicanesimo confederale sempre più improbabile, e ora tradotti in un progetto coerente con le evoluzioni del moderatismo locale.

Inoltre, i *Nouveaux Principes* avevano goduto di qualche fortuna nella penisola, fin dalla loro apparizione. E gli schemi interpretativi della fragilità dell'impero romano sul piano socioeconomico potevano fare il paio col canto della via mezzana che già faceva prendere le distanze a tanto liberalismo dagli eccessi delle modernizzazioni britannica o francese. In altri termini, il Sismondi di quest'ultima fatica storiografica ben si inseriva nel mercato italiano delle traduzioni, che abbondava di un Balzac feroce contro le élites capitaliste francesi e che riproponeva la *Corinne* di Germaine de Staël a cadenze ravvicinate e pressoché regolari.

Da autore scandaloso eppure imprescindibile per una generazione di patrioti, il Sismondi di quest'opera poteva diventare serenamente un oggetto di largo consumo, fino agli artigiani e agli operai alfabetizzati delle regioni centrosettrionali. Prossima all'abrégé del 1832, apparentemente aliena da ogni considerazione sui secoli più prossimi (e sulla stessa attualità, almeno nel caso italico), la *Storia* del 1835 forniva inoltre una valida alternativa a Gibbon. *Decadence and Fall of the Roman Empire* era stata anch'essa tradotta – tra 1820 e 1824 – ma con un corredo tale di rettifiche, correzioni e prese di distanza da costituire per dimensioni quasi un'opera a parte (cfr. Casalena 2021). Sismondi si era guardato bene dal mutuare le invettive anticristiane dell'inglese, che del resto non aveva mai condiviso. E poi Sismondi si fermava all'anno Mille, senza propinare per intero una vicenda ultrasecolare ma poco edificante come quella dell'Impero di Bisanzio. Beninteso, le informazioni sulla prima parte venivano proprio da Gibbon; ma Sismondi aveva interpretato e personalizzato, non semplicemente mutuato.

A ben vedere, la diffusione di questo libro nella penisola poteva spingere pure a rileggere con attenzione l'Avant-Propos apposto alla prima edizione completa della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*, laddove la prospettiva repubblicana per la penisola era fortemente circoscritta e demistificata. Il nuovo federalismo che stava emergendo, prima del lancio del programma giobertiano, poteva ben ritrovarsi nell'ipotesi della «confederazione di principi» sdoganata negli anni Trenta, tanto in sede storiografica quanto nelle riflessioni costituzionali delle *Etudes* immediatamente successive. E se dal revival ostrogoto e longobardo qualcosa si poteva trarre, era almeno la lezione di una libertà che era presto risorta nei petti italiani, a differenza di quanto poteva succedere nella vicina Francia.

A proposito della Francia, Sismondi aveva concluso, poco prima della stesura di questo testo, i tomi inerenti alle guerre di religione del Cinquecento. Era l'autentica conclusione della *Histoire des Français*, tanto più che sarebbe stata seguita a breve dalla stigmatizzazione della perduta occasione degli Stati generali

del 1614. La storia dei francesi era terminata, nella sua mente. Doveva arrivare addirittura la Grande Révolution per un popolo schiacciato fin dal V secolo dal malgoverno e dalla tirannia, dai privilegi usurpati e dalla concentrazione delle ricchezze. La storia di Francia, infatti, si sarebbe prolungata senza speranze e senza accenti di ottimismo, anche laddove si trattava dell'età dei Lumi. L'entusiasmo con cui erano stati seguiti i primi dieci anni della Restaurazione si era oramai esaurito, per le ragioni che abbiamo detto. Di conseguenza, i destini dei due popoli si divaricavano, in sede storiografica come – tacitamente – in sede politica. Mentre per i francesi il pessimismo giungeva a prefigurare addirittura un tempo in qualche modo « ciclico », per la penisola rimaneva aperta la strada di un progresso forse meno appariscente ma certamente più profondo e ben radicato. La vicenda degli scambi epistolari dell'ultimo periodo non fa che confermare che ricezione di questa svolta sismondiana vi fu, e fu significativa.

Così, un Sismondi appena annotato poteva circolare tra gli Stati italiani di metà anni Trenta. Le perplessità più grosse sollevate dalle *Républiques*, nondimeno confermate tra le righe anche in questa sintesi, lasciavano il posto finalmente ad una lettura serena e soddisfacente. Per quanti avessero letto le *Repubbliche* si trattava di ben più di un mero antefatto cronologico. Era pure un'altra storia, che se da un lato fustigava le nostalgie imperiali d'età antica dall'altra mostrava presto le potenzialità storiche di certi popoli, tra cui quello italiano. E poi, il forte ridimensionamento della presenza storica dell'Inghilterra, confinata ad un unico capitolo, lasciava ricadere ancor più clamorosamente la luce del proscenio sulla penisola.

Non sfugga l'allarme finale, in qualche modo anticipato nelle pur brevi note iniziali. I due volumetti parlavano infine di un mondo in disfaccimento politico, istituzionale, socioeconomico e culturale. E di questo mondo antico che aveva varcato l'orlo del precipizio Sismondi ritrovava le avvisaglie nell'Europa degli anni Trenta. Si trattava, a ben vedere, di un allarme che doveva sospingere ancor di più italiani – e tedeschi – a cercare nella propria storia e non nei modelli stranieri apparentemente trionfanti la propria via per l'avvenire. Gli equilibri in essere venivano stravolti dalle fosche previsioni, lasciando tacitamente campo ad una sorta di nuovo storicismo in cui erano le nazionalità oppresse a prendere la fiaccola di quel che rimaneva del progresso. Più che parlare di una svolta in senso pessimistico tout court, si dovrebbe riflettere su quello che era diventato uno sguardo più selettivo alle ragioni del progresso, di sicuro uno dei motivi per cui Sismondi non era più tra i *maîtres à penser* della Monarchia di luglio. A noi resta una testimonianza formidabile di come poteva essere osservata l'Italia del 1835 da una posizione originale e sempre liminare tra straniera e autotona. Una posizione liminare che di fatto edificò per l'Italia del Risorgimento una prospettiva originalissima e straordinaria. Dopo la Grecia, con i suoi entusiasmi filellenici e la chiusura della vicenda rivoluzionaria con esito non esaltante; prima e dopo la Francia che sembrava nel 1815 avviata infine a quella libertà mai trovata; dopo l'Inghilterra, addirittura, che pure nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres* si sarebbe ancora mostrata più libera dell'eterna rivale continentale, giungeva l'Italia ad alimentare le speranze di buon progresso e

saggia libertà. I due volumetti ebbero certo minor fortuna dell'abrégé di inizio decennio: ma per quanti li lessero il messaggio arrivava piuttosto chiaramente.

Non sappiamo purtroppo che cosa Sismondi aveva detto ai suoi uditori ginevrini nel 1820 a questo proposito. Le minute delle lezioni conservate a Pescia non riguardano minimamente queste parti del libro. Possiamo però pensare all'onda lunga delle *Républiques* e soprattutto all'Avant-Propos aggiunto da ultimo. Anche in quel torno d'anni tanto drammatico per le sorti della penisola, probabilmente un buon auspicio da parte di Sismondi ci sarà stato. Un auspicio rinverdito dalle riflessioni sulla «vera» economia politica e poi caldeggiato dal divenire degli eventi, localmente quanto a livello europeo e mondiale. Le testimonianze delle *Républiques* stesse, laddove si trattava di Teodorico o dei Longobardi, ce lo dimostrano. Ma ce lo dimostrano soprattutto le Biografie Michaud, laddove Sismondi si era avventurato – nel 1810 – nella narrazione delle vicende e delle figure successive alla caduta dei liberi Comuni. Quella era stata l'età della decadenza, senza dubbio, ma quella decadenza era terminata ai primi del XIX secolo. In ritardo rispetto a quanto avrebbero fatto pensare la rivoluzione illuminista prima e le avvisaglie di risveglio autoctono poi, tanto care l'una e le altre a chi si sarebbe ostinato a negare ogni importanza agli eventi d'Oltralpe per la marcia risorgimentale italiana. Non era la prospettiva di Sismondi, che però datava il vero incipit del Risorgimento solo all'età napoleonica, e non anche prima al Triennio giacobino. Fatto sta che la marcia in avanti era ricominciata e negli anni Trenta sembrava già preludere, per Sismondi, ai più lieti fasti, senza necessità di uno scossone rivoluzionario.

In fondo, e concludiamo, pur trattando di eventi anteriori sul piano cronologico, l'opera che qui introduciamo si può considerare come un prosieguito ideale proprio delle *Repubbliche*. Questa era stata una parentesi gloriosa; quella ne costruiva lo sfondo plurisecolare, pronto a ripresentarsi, come accadeva del resto in quei mesi tra i due volumetti e le *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, dal remoto passato e proiettarsi sul presente e sull'avvenire di uno dei pochi popoli d'Europa che non stava andando incontro al precipizio della dissoluzione.

3. Nuove storie, nuove geografie

La sesta e ultima lezione conservata a Pescia è quella che ha fatto da sfondo all'unico capitolo dedicato, nel secondo tomo, alla storia della Gran Bretagna. Una storia di fatto isolata e senza grandi motivi di entusiasmo, come si vedrà dalle parole dello stesso autore, che obbliga a porre mente che anche nella *Histoire des Républiques italiennes du moyen age* la presenza inglese entrava in scena esclusivamente alle soglie dell'età moderna, e non in maniera positiva, dati i maneggi dei sovrani inglesi in sede diplomatica.

Questa posizione, narrativa ma che sembra mutuata dalla geografia stessa dei luoghi, della storia britannica nell'opera sismondiana merita sicuramente qualche riflessione.

L'Inghilterra, sede del primo esilio all'epoca del Terrore ginevrino, era molto amata da Sismondi, che figurava da celebrità nelle cerchie dei liberali più in vista,

era cognato di James Mackintosh e aveva condiviso molte battaglie, a cominciare da quella filellenica. Nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, pure al netto di qualche accezione negativa, l'Inghilterra avrebbe ben figurato come luogo costituzionale soprattutto se messa al confronto con la Francia orleanista. E tuttavia, nella storia d'Inghilterra e Scozia il ginevrino sembrava non ravvisare motivi di interesse, come confessò in apertura di conferenza ai suoi uditori del 1820:

Pendant ces quatre siècles et demi les Annales de la Bretagne renferment une quantité prodigieuse de faits, de dates de combats, et peut être encore un vif sentiment national pourroit-on réussir à répandre sur elle quelque intérêt. Mais pour un étranger la fréquence des révolutions et le peu d'importance des résultats font pressentir la fatigue dès qu'on aborde cette étude, et n'en promettent point une récompense proportionnelle. Partout où l'on peut arriver à l'étude morale ou sociale de l'homme, au développement de son esprit et de son caractère, au noble jeu de ses sentimens et de des passions, la petitesse des Etats n'ôte rien à l'importance des études. Les Républiques de la Grèce, les villes libres de l'Italie, les Cantons de la Suisse dans les beaux tems de la liberté, nous en apprendront plus sans doute sur ce qui fait le bonheur et la dignité de l'homme, que les puissantes monarchies de l'Asie où chaque erreur du Gouvernement décide du sort de plusieurs millions de sujets. Mais les petits Etats de l'Heptarchie saxonne ne nous montreroient point un développement semblable. Si nous connoissions mieux les annales des sept monarchies qui se maintenoient en même tems, nous réunirions seulement un plus grand nombre de crimes royaux et de dégradantes images de l'humanité. Un historien Anglais a dit, et nous devons le croire, qu'il seroit plus facile d'exciter de l'intérêt pour les combats des chornes et des corneilles que pour ceux de ces petits princes saxons ; nous éviterons donc de troubler leurs cendres.

Così facendo, Sismondi si poneva in netta opposizione con gli archeologi e antiquari delle età eroiche delle nazioni, e in specie proprio dell'Inghilterra. Nessun fascino avevano ai suoi occhi i romanzi del ciclo arturiano o le imprese degli ultimi anglo-sassoni prima dell'invasione normanna. Di fatto, il ginevrino considerava imperfette e insoddisfacenti le forme costituzionali e istituzionali assunte in terra inglese prima della nascita dello Stato moderno, prima della riunificazione della monarchia e, soprattutto, prima della Magna Charta. Tutta la materia eroica che si poteva trarre da quegli annali, che pure si ammetteva erano ricchissimi in fatti e gesta, non interessava a Sismondi, così come non aveva interessato a David Hume, del quale il ginevrino aveva avidamente studiato la storia nazionale. Deboli e imbelli i Britanni; deboli e dispersivi Angli, Sassoni e Juti; poche individualità sopra la media non erano sufficienti a conferire appeal allo studioso delle scienze sociali. Si tratta di una *diminutio* di non poco conto, a ben vedere, nell'ambito della concezione sismondiana dell'Europa anteriore all'anno Mille. Contavano, in quella, la Francia e la penisola italiana (meno il mondo germanofono), non aveva contato alcunché la grande isola. Ci troviamo di fronte a una delle tante rettifiche sismondiane allo storicismo di età romantica matura, dato che non sembrava affatto iscritto nel dna della nazione inglese il suo luminoso avvenire. Questo fu prodotto da svolte storiche, costituzionali e socio-

economiche, non dai primordi barbarici. La nazione inglese ha in fondo subito, nell'ottica di Sismondi, un ritardo secolare rispetto alle nazioni del continente, in particolare alle due sorelle neolatine. Come la Spagna, si potrebbe dire, alla luce del poco entusiasmo con cui Sismondi trattava anche la penisola iberica nei due volumetti. E come la Russia, senza ombra di dubbio. I grandi equilibri dei secoli post-medievali furono artificio di diplomazia segreta e di accentramenti dispotici, non il dispiegarsi di un destino di prime attrici.

Addirittura, per i sovrani sassoni Sismondi mostrava del disprezzo, enfatizzato a sua volta dal paragone con i regnanti francesi dell'infelice successione di Carlomagno:

Si Egbert avoit pu être comparé à Charlemagne, la ressemblance d'Ethelnoife avec Louis le Débonnaire fut bien plus frappante: de même sa bonté degeneroit en foiblesse et sa religion en un lâche asservissement aux prêtres et aux moines. De même il s'empessa de partager l'autorité avec son fils Athelstan, qu'il nomme roi de Kent, de même ensuite dans un âge avancé, à son retour d'un pèlerinage à Rome, 855, il épousa une jeune femme qui le brouilla avec son fils et cette femme se nommoit aussi Juditte; elle étoite fille de Juditte l'impératrice et de Louis le Débonnaire. La crainte de partages nouveaux d'en sorte d'assurer aux fils de la seconde femme arma Athelbald fils d'Athenolphe contre son père, et le débonnaire monarque de l'Angleterre ne possédoit plus à sa mort en 857 qu'un trône partagé. Plusieurs de ces rapports sont accidentels sans doute, mais quelques uns aussi tiennent à la nature même des choses. Un grand homme s'élevant au milieu des barbares, reconnoit les avantages d'une éducation libérale, et il suppose de la donner à ses enfans, mais il ne peut trouver dans son siècle que des pédans pour enseigner la science. C'est à des pédans monastiques que Louis le Débonnaire et Athenolf furent confiés: tous deux étoient Princes, nés dans la mollesse et entourés de courtisans, tous deux degenerèrent comme degenerent les fils des grands hommes et le suc nourricier de la science qui avoit profité à leurs pères se changea pour eux en poison: ils apprirent à croire sur parole, et même dans un âge avancé à contracter des mariages déraisonnables pour se soustraire aux tentations.

Da questa comparazione possiamo trarre un'ipotesi ulteriore sulla storia italiana. A fronte di sovrani proni agli abusi del clero, e inclini al degrado morale, l'unicum della storia italiana era consistito proprio, *a contrario*, dall'autonomia dei primi regnanti barbari rispetto al vescovo di Roma e ai suoi vescovi, nell'epoca della corruzione della fede. Ma l'Inghilterra e la Scozia, a differenza della Francia, avrebbero avuto le loro Riforme protestanti. E proprio su questo si era interrotta la vicenda gloriosa della nazione italiana, asservita al contrario alla Controriforma e all'infausto governo spagnolo.

4. Conclusione

La *Histoire de la chute de l'Empire romain* comparve in due piccoli tomi, in tutti i paesi nei quali fu pubblicata, suddivisi in maniera pressoché equivalen-

te nei contenuti. Il primo tomo ripercorreva in dodici capitoli la crisi e il crollo dell'impero romano d'Occidente e lo stanziamento delle stirpi barbariche sul suolo ex-romano, nonché la sempre vilipesa vicenda dei primi successori di Costantino a Bisanzio. Il secondo tomo, anch'esso in dodici capitoli, principiava dalla rivoluzione maomettana, si intratteneva sull'impero carolingio, e di questo descriveva il tracollo fino alle soglie del Mille.

Non sappiamo con certezza se la struttura era la stessa che Sismondi si era dato per le conferenze all'Académie de Genève, ma dalle sei lezioni superstiti ci sembra di poter ipotizzare che l'ordine della materia fosse rimasto grosso-modo lo stesso. Certo, nel frattempo si era accresciuta la sua conoscenza delle fonti, specie delle cronache, di cui avrebbe fatto abbondante uso nel primo quarto della *Histoire des Français*. E in effetti, pur mancando l'apparato di note, non mancano affatto i riferimenti nel testo principale agli autori e alle carte di cui si era servito per la ricostruzione dei fatti. Ma Sismondi non amava, né avrebbe mai troppo amato, quei materiali. Se per la storia d'Italia aveva e avrebbe attinto al Muratori, le altre raccolte di cronache non gli apparivano né troppo utili né troppo interessanti, deprivate com'erano di annotazioni istituzionali e sociali. In conclusione, le avrebbe conosciute meglio, ma non le avrebbe mai esaltate.

Possiamo da qui cominciare a enumerare i motivi di dissenso rispetto al coevo mainstream romantico nel quale dovevano apparire i due tomi scritti nel 1834. Costituivano un'opera fuori dal tempo, volutamente scettica su molti di quelli che erano i contemporanei comandamenti storiografici, e soprattutto rappresentavano il frutto di preoccupazioni e considerazioni costanti nella carriera intellettuale dell'autore, che – a partire dalla stessa economia – non facevano parte dell'agenda dell'esaltazione delle «nazioni» altomedievali. Queste singolarità dovevano agevolare l'apprezzamento in terra italiana, ma rendere l'opera di fatto estranea al corpus dell'autore in terra francofona. E Sismondi di questo pare affatto consapevole. Osannato dai giovani Thierry e Michelet, elogiato pure come sappiamo da Guizot, il ginevrino ciononostante conosceva benissimo e profondamente le ragioni della sua marginalità rispetto al mainstream francese. Altra ragione di marginalizzazione, lo scarsissimo apprezzamento che aveva sempre mostrato nei confronti dei «miti» rinverdi dal romanzo storico *à la Scott*. Razionalista, dotato di un occhio sempre attento ai problemi dell'attualità, avverso ad uno storicismo trionfalistico e aprioristico, Sismondi si ripresentò sulla scena storiografica a metà degli anni Trenta senza in nulla tradire il suo metodo. Anzi, rispetto alle due opere maggiori, questa terza e apparentemente più modesta *Histoire* si dichiarava ancora più fuori dal coro.

Non solo le argomentazioni, anche il metodo rimase un unicum dell'opera sismondiana. Partito da Montesquieu e da Gibbon, aveva 'rifatto' tutto alla luce della sua teoria economica senza punto tradire le sue inclinazioni o le sue idiosincrasie. Nella brevità di quest'opera, i giudizi appaiono anzi più taglienti, i bilanci più drastici. Le amarezze poste in conclusione finiscono per conferire il tono all'intera lettura, così come quelle sulla frammentazione delle scienze sociali presentate in introduzione.

Mais il est difficile que le spectacle d'une si grande ruine ne nous fasse pas faire aussi un retour sur nous-mêmes. Tout ce que nous possédons aujourd'hui fut possédé aussi par ce monde romain que nous avons vu tomber en poussière: tout peut être détruit encore; car nous venons de voir comme tout l'a été. La violence n'étoit qu'une cause secondaire de tant de ruines; les vices de la prospérité en furent la cause première: ces vices minèrent les digues du torrent, que rien ne put ensuite arrêter. Quand le moment fut venu où la patrie ne fut plus préférée au moi, où la vertu, l'honneur et la liberté, furent des prérogatives rares, sans lesquelles on apprit à vivre, un monde aussi beau que le nôtre dut couler: un autre monde pourroit tomber de même.

Le conclusioni erano state diverse nel 1820, e da questo breve congedo nella ventiquattresima lezione possiamo misurare quanto fosse evoluto il pensiero del ginevrino dall'età dell'ottimismo a quella di un progressismo molto più accorto. Ecco come si era congedato dai suoi uditori dell'Académie:

Ce n'est pas sans quelque douceur qui en laissant désormais ces tems de crimes et de barbaries où tout le but du pouvoir étoit de maintenir le pouvoir, nous reportons nos regards sur notre propre patrie, sur les états qui ont déjà fondé leurs constitutions sur la recherche du plus grand bien de la société, du plus grand développement de l'homme, sur ceux qui combattent encore pour atteindre ce noble but. Nous sommes dans une période où le nom de patrie est de nouveau une puissance, où le citoyen peut s'enorgueillir d'avoir des devoirs envers elle, et non plus seulement des calculs à consulter. Nous sommes dans une période où la moralité, la vertu, l'honneur, se lient déjà, et doivent se lier tous les jours davantage avec l'ordre social. Et la comparaison du tems qui s'enfuit avec celui qui vole vers nous, est faite pour relever en nous de nobles espérances, une heureuse confiance dans le sort futur de l'humanité.

L'opera che qui presentiamo si configura, in conclusione, come un possibile centro di gravità nell'interpretazione dell'opus storiografico (ma non solo) sismondiano. Al contempo, date le sue origini risalenti, dà conto e testimonianza dell'onda lunga di una svolta, quella dei *Nouveaux Principes*, dalla quale non si può più prescindere nell'analisi della sua produzione degli anni Venti e Trenta. Sismondi nel 1834 aveva davanti agli occhi gli operai delle fabbriche, i contadini poveri e soprattutto gli schiavi neri; riuscì a farli rivivere in un passato solo apparentemente, per lui, remoto. Aveva davanti agli occhi gli scenari politici e istituzionali europei; salvò solo quell'Italia divisa in otto Stati, apparentemente digiuna da secoli di libertà eppure per lui pronta a diventare un *peuple libre* senza incorrere negli errori delle potenze.

È un'opera più complessa di quanto le apparenze suggeriscano, questa *Histoire de la chute de l'Empire romain*. È un'opera stratificata, pluridecennale, tale da compendiare in buona parte la biografia di Sismondi storico, costituzionalista ed economista. È il fatto che fosse destinata ad un pubblico non di sole élites, grazie pure alle tempestive traduzioni, ci impone di riflettere ulteriormente sulla portata che doveva avere in primis per lo stesso autore. Sismondi doveva consegnare ai lettori – non alla critica – europei quello che per molti versi si può

considerare una sorta di ‘testamento’, almeno in ambito storiografico. Due volumetti senza apparato critico e scritti in maniera affatto piana, mantenendo la postura colloquiale delle lezioni originarie.

Il bicentenario della pubblicazione dei *Nouveaux Principes*, passato pressoché in sordina, pure ha determinato qualche occasione di riflessione e di riattualizzazione del pensiero e della stessa figura di Sismondi. La presente edizione si inserisce nell’onda lunga di quella ricorrenza, ma fa tesoro pure del lavoro magistrale, apparso nel 1822, a firma di Francesca Sofia, di fatto la prima ricostruzione intellettuale e politica completa, se si prescinde dalla biografia di Salis degli anni Trenta. Su cesure e tornanti, su periodizzazioni e permanenze del pensiero sismondiano, si potrà tornare a discutere in sede di storia della storiografia, come pure in sede di teorie costituzionali o di economia politica. Quel che è certo è che questo ginevrino con un piede in Toscana ha molto contato, da dentro e da fuori, per la cultura – e per le stesse aspettative – dell’Italia risorgimentale. Proprio l’opera che qui presentiamo, accanto certo alle più note *Républiques*, può concorrere a dimostrarlo nel migliore dei modi.

Riferimenti bibliografici

- Artifoni, Enrico. 1997. “Il Medioevo nel Romanticismo: forme della storiografia tra Sette e Ottocento.” In Guglielmo Cavalli, Claudio Leonardi, ed Enrico Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Medioevo latino*, tomo 4: *L’attualizzazione del testo*, 175-221. Roma: Salerno editrice.
- Artifoni, Enrico. 2007. “Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano.” *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen Age* 119, 2: 297-304.
- Bellel, Michel e Philippe Solail. 2018. *Le droit de propriété chez Sismondi*, paper presentato alla Journée d’études *Sismondi et l’Histoire*. Lyon: Université Jean Monnet de Lyon.
- Bowman, Frank Paul. 1976. “Sismondi et la religion.” In *Sismondi européen*, 131-52. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Casalena, Maria Pia. 2018. *Liberté, Progrès et Décadence. L’histoire d’après Sismondi*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Casalena, Maria Pia. 2021. “Après les Nouveaux Principes. Histoire et économie politique dans Julia Sévéra.” In *Simonde de Sismondi, Les facettes d’une pensée*, 89-116. Genève: Société d’histoire de la Suisse Romande.
- Casalena, Maria Pia. 2021. “Gibbon all’italiana. The Italian Restoration Edition of the *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*.” *Cromohs* 24: 29-48.
- Coulet, Henri. 1997. *La décadence et la chute de l’Empire romain vues par Simonde de Sismondi*, dans *Mélanges Michel Vovelle: volume aixois. Sociétés, mentalités, cultures, France, XVe-XXe siècles*, 117-24. Aix-en-Provence: Publications de l’Université de Provence.
- Déruelle, Aude. 2007. “Julia Sévéra, ou pour une autre écriture de l’histoire.” *Annales Benjamin Constant* 31-32, numero monografico *Le Groupe de Coppet et l’Histoire*.
- Fueter, Eduard. 1943. *Storia della storiografia moderna. Traduzione di Altiero Spinelli*. Napoli: Ricciardi.
- Gislain, Jean-Jacques. 2013. “La conversion de Sismondi.” *Cahiers d’économie politique / Papers in Political Economy* 6: 111-34.

- Guizot, François. 1840. *Cours d'histoire moderne. Histoire de la civilisation en France* (1829). Paris: Didier.
- Lytelton, Adrian. 2015. *Sismondi e il "Decline and Fall" dell'Impero romano*, paper presentato al Convegno internazionale *Sismondi alle origini delle scienze sociali*. Pisa: Università di Pisa.
- Milo, Daniel. 1988. "L'An Mil: un problème d'historiographie moderne." *History and theory* 27: 261-81.
- Minuti, Rolando. 2007. "L'image de l'islam dans les oeuvres historiques de Sismondi." In *Le Groupe de Coppet et l'Histoire*, 367-93. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Palazzolo, Maria Iolanda. 2001. *La censura e la storia delle Repubbliche di Sismondi*, dans F. Sofia (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*. Firenze: Olschki.
- Paoletti, Giovanni. 2004. "Indépendance et liberté. Constant, Sismondi et la formation de l'identité nationale italienne (1807-1945)." In Josiane Boulad-Ayoub, Gian Mario Cazzaniga (éd), *Traces de l'Autre. Mythes de l'antiquité et Peuples du Livre dans la construction des nations méditerranées*, 123-50. Pise-Paris: Edizioni ETS-Vrin.
- Paor, Annraoy de (ed.). 2015. *Villain of steam: a life of Dionysius Lardner*. Carlow-Cambridge: Tyndall Scientific-Marlinspike.
- Poisson, Léonard Burnand-Guillaume (éds). 2016. *Comment sortir de l'Empire? Le groupe de Coppet face à la chute de Napoléon*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Sismondi, Simonde de. 1814. *Considérations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre et les Etats protestants, suivies par un Discours prononcé à Genève sur la philosophie de l'histoire*. London: Murray.
- Sismondi, Simonde de. 1842. "Théodoric." In *Biographie Universelle ancienne et moderne, ou Histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes* (1811). Paris: Michaud.
- Sismondi. Les facettes d'une pensée*. 2022. Genève: Société d'histoire de la Suisse romande.
- Sofia, Francesca. 2012. "Repubbliche allo specchio. Sismondi e Mazzini." In Letizia Pagliai, Francesca Sofia (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, 217-36. Firenze: Polistampa.
- Sofia, Francesca. 2022. *Histoire de la correspondance de Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi. Avec l'inventaire des lettres reçues et envoyées (1793-1842)*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Trénard, Louis. 1976. *L'Histoire des Français devant l'opinion française*, dans *Sismondi européen. Actes du colloque International tenu les 14 et 15 septembre 1973. Sous la présidence de Sven Stelling-Michaud*. Genève-Paris: Librairie M. Slatkine-Champion.